

Maurizio Ferraris

Il pericolo. Digicrazia e Intelligenza artificiale

(doi: 10.53227/113106)

Rivista di Digital Politics (ISSN 2785-0072)

Fascicolo 3, settembre-dicembre 2023

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Maurizio Ferraris

Il pericolo. Digicrazia e Intelligenza artificiale

THE DANGER. DIGICRACY AND ARTIFICIAL INTELLIGENCE

Exploring the exaggerated apprehensions about Artificial Intelligence (Ai) and digital democracy, this essay contrasts these with the indifference towards real threats posed by unregulated technological acceleration. The investigation reveals a significant discrepancy between the fears often associated with Ai and the actual, more pressing dangers overlooked in the current debate. By scrutinizing unfounded fears and delineating the «worst scenario» that Ai might indeed pose, a new analytical framework is proposed to address and possibly mitigate these threats. This analysis emphasizes the urgent need to focus on the political implications of Ai to safeguard democracy and human autonomy, highlighting the importance of oversight in the technological domain.

KEYWORDS *Artificial Intelligence, Digital Democracy, Technological Threats, Oversight, Human Autonomy.*

L'Intelligenza artificiale (Ia), con la sua potenza reale, che è enorme, e quella immaginata, che è sconfinata, giacché – letteralmente – non ne conosciamo i confini, trovandoci in una situazione simile ai nostri nonni agli albori dell'età atomica, suscita preoccupazioni di ogni sorta. Tuttavia, nel momento in cui persino gli auto-proclamati guru dell'Ia ne denunciano il pericolo (Aaronson 2023), sorprende la sproporzione, da una parte, tra gli effetti nefasti che si paventano, e che non appaiono né realistici né, soprattutto, così terribili come vengono dipinti; e, dall'altra, l'indifferenza, l'incuria o la cecità nei confronti di minacce ben più reali comportate dalla accelerazione tecnologica in assenza di controllo politico, civile e scientifico. In breve, da una parte il diavolo non è così brutto come lo si dipinge; dall'altra, se non è così brutto e appare piuttosto come un povero diavolo bonaccione e innocuo è perché il grande satana o, fuor di metafora, il pericolo reale, non è non dico messo a fuoco, ma in definitiva neppure intravisto. In quanto segue vorrei dapprima esaminare le paure immotivate; poi descrivere il peggiore scenario, ossia quella che, a mio parere, costituisce la vera minaccia dell'Ia, che (per quanto ne sappia, ma ov-

Maurizio Ferraris, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione - Università degli Studi di Torino - Via S. Ottavio, 20 - 10124 Torino, email: maurizio.ferraris@unito.it, orcid:0000-0002-3027-1691.

viamente potrei sbagliarmi) non è ancora stata presa in considerazione; infine, cercherò di disegnare un quadro possibile per il contrasto (ma ovviamente e purtroppo non per l'eliminazione) del pericolo.

1. Apocalittici immaginari

C'è una considerazione preliminare quanto all'atteggiamento dei tanti apocalittici immaginari che ci avvisano circa le minacce del web e oggi della sua punta più acuminata, l'Ia. Se li definisco come «immaginari» è perché in gran parte si tratta della proiezione sul web di preoccupazioni che si possono applicare alla tecnologia in generale, e che nulla garantisce che siano vere. Vale infatti la pena di osservare che i problemi che assillano gli apocalittici immaginari sono caratterizzati da un anacronismo peculiare: la stragrande maggioranza dei mali imputati alla tecnica attuale sono la riedizione di preoccupazioni secolari riferite ad altre tecnologie, e che si sono rivelate erronee o esagerate. Il web è un cattivo maestro? Magari anche sì, ma non dimentichiamoci che quel male che oggi si attribuisce al web era imputato alla televisione quando (si pensi alle invettive anti-televisione di Popper) del web non c'era che un remoto sentore, il fatto, cioè, che si identifichi come tratto precipuo della nostra attualità ciò che può valere per i tempi più disparati. Perché le conseguenze nefaste considerate come tipiche dei media digitali contemporanei sono identiche a quelle prese a bersaglio dalle critiche che, nel Novecento, Popper ha mosso nei confronti della televisione (Popper 1994); conseguenze nefaste che a loro volta ricordano quelle evocate dalle critiche e che, nell'Ottocento, Nietzsche (1872) ha indirizzato contro i giornali; e che nel IV secolo avanti Cristo Platone (Cambiano 2000) rivolgeva nei confronti della scrittura. Insomma, le preoccupazioni si sono manifestate nei confronti di tecnologie diverse (in genere con l'assunto che la tecnica più antica sia preferibile a quella più moderna), e tutte di gran lunga antecedenti – nel caso di Platone, si tratta di più di due millenni – rispetto all'avvento del web. E quanto alla tendenza a manipolare i desideri e i consumi delle persone, definita come caratteristica del capitalismo digitale, era già stata formulata quasi settant'anni fa da Packard (1957), nei confronti del sistema dei media analogici, come radio, televisioni e giornali.

Ma veniamo all'oggi. È possibile – e questa non è affatto una buona notizia – che presto si sorriderà guardando ai pericoli dell'Ia quali sono descritti da coloro che, oggi, discorrono sul suo potere e sui suoi rischi. Tra questi possiamo distinguere due grandi famiglie. C'è chi, su basi heideggeriane (Han 2021), vede nel web l'espressione trionfante della tecnica che a sua volta è la manifestazione di una volontà di potenza impersonale; e chi invece, su basi

foucaultiane (Zuboff 2019), ci vede piuttosto un nuovo panopticon, un dispositivo di sorveglianza per il cui tramite il capitale verrebbe a scrutare nelle vite individuali. Considero piuttosto irrealistica quest'ultima ipotesi: la sorveglianza è un costo, e non si vede perché il capitale dovrebbe spiare i comportamenti individuali, soprattutto di persone comuni, quando a essere informativamente interessanti, e dunque economicamente redditizi, sono i dati aggregati, che non forniscono alcun vantaggio in termini di sorveglianza panottica.

La prima ipotesi, invece, quella della tecnica scappata di mano, ha una indubbia verosimiglianza e sembra cogliere un problema reale. Ma quello che sorprende è che i neo-heideggeriani che, per formazione culturale, sarebbero i meglio predisposti a profetizzare la catastrofe¹ si concentrino su dettagli marginali, e spesso futili, senza prendere in considerazione, che io sappia, il pericolo maggiore. I rischi dell'Ia, d'accordo con la visione neo-heideggeriana, si prospettano come immani, ma si riducono a poca cosa. In particolare, si insiste sulla ripresa dell'argomento (fatto valere, con dubbia legittimità, per qualunque tecnologia, dal fuoco alla ruota alla scrittura) secondo cui la tecnica comporterebbe una disumanizzazione dell'umano, cui viene contrapposta, questa volta in contrasto con Heidegger, che l'umanesimo lo avversava (Heidegger 1947) una visione neoumanistica². Ma è davvero questo il problema? Siamo ancora all'uomo a una dimensione che costituiva il cruccio degli intellettuali del secolo scorso (Marcuse 1964)? Non è cambiato niente? E il pericolo sarebbe davvero questo, quando la storia ci ha insegnato è stato, semmai, il moltiplicarsi delle dimensioni dell'umano che oggi costituisce il tema e talora il cruccio dei teorici del postumano?

Il libro che, a rigore, dovrebbe avvicinarsi di più a cogliere la minaccia politica rappresentata dalla intelligenza artificiale è *Infocrazia* (Han 2021). Il titolo lascerebbe supporre, infatti, una presa in conto del pericolo fondamentale che l'Intelligenza artificiale rappresenta per la democrazia, o magari (il titolo, dopotutto, potrebbe benissimo andare anche in questa direzione) riferirsi alla minaccia di una presa del potere da parte dell'Ia, come spesso avviene

¹ Non dimentichiamo che il primo a parlare di «pericolo» in riferimento alla tecnica è stato proprio Heidegger in una serie di conferenze tenute a Brema nel dicembre del 1949. Cfr. Heidegger (1994).

² Nell'amplissima bibliografia segnalo, a titolo di esempio, Han (2010, 2013, 2020). Ora, quanto al nesso tecnica-umanità, è vero esattamente il contrario di quanto asserito da Han: l'umano, in quanto organismo sistematicamente connesso con meccanismi, incomincia a diventare tale, distinguendosi dagli animali non-umani, proprio attraverso l'accesso alla tecnica. Dunque, la tesi «quanto più tecnica, tanto meno umanità» va capovolta: quanto maggiore è lo sviluppo tecnologico, tanto più l'umanità, in quanto progetto strutturalmente incompiuto, si avvicina a sé stessa, ossia al titolo – che allo stato dei fatti appare ampiamente usurpato – di *homo sapiens*.

quando viene affrontata questa ipotesi (Bostrom 2014). Tuttavia, nulla di questo ha luogo. Per ciò che attiene specificamente la questione della *infocrazia*, ci troviamo di fronte alla stigmatizzazione di un degrado della cultura civile, che dal rispetto della verità (ma sarà mai stato così grande? In effetti nulla, nella storia umana, depone in questa direzione) si sarebbe degradato a informazione senza costruito e a una forma di «dataismo» che impedisce la formazione di una coscienza critica, di una deliberazione pubblica ponderata, e di un discorso razionale.

Si tratta, come è facile vedere, di argomenti a dir poco problematici ma soprattutto – questo il punto davvero cruciale – del tutto laterali rispetto al fuoco centrale del problema. Secondo Han, infatti, quella digitale è una società della informazione spinta, in cui la conoscenza viene sostituita dall'accumulo di dati che ci rende schiavi della post-verità (saremmo tutti prigionieri in una caverna platonica in formato digitale). Ovviamente non è chiaro, se le cose stanno davvero in questi termini, a quale fonte Han attinga le proprie illuminazioni alternative. In effetti, elementi di disinformazione sono sempre presenti, nella democrazia così come nella tirannide. Il punto, semmai, è capire chi effettivamente detiene il potere. Seguire le piste della sorveglianza o della postverità significa dunque affidarsi a impressioni, e magari indicare problemi anche reali, sebbene si abbia l'impressione che siano molto più vecchi del digitale, e probabilmente antichi almeno quanto la parola che, come diceva Talleyrand, ci è stata data per nascondere i nostri pensieri.

Il vero punto è però un altro: anche a voler concepire come altamente rilevante il problema della informazione e della disinformazione, non è che un treno nasconde un altro treno, più veloce, potente e minaccioso? E non c'è magari il caso che un pericolo, anche serio, ci porti a distogliere lo sguardo da un rischio ben più grave? Un pericolo che, diversamente dalla disinformazione, ha pochi precedenti nella storia, riguardando non la buona o cattiva gestione dei rapporti civili tra gli umani, ma la possibilità della scomparsa dell'umanità? Ecco quello che definisco «peggiore scenario» potenzialmente disegnato dallo sviluppo imprevedibile dell'Ia.

2. Il peggiore scenario

Quanto al peggiore scenario la mia tesi è che il pericolo dell'Ia c'è, ma non consiste nella perdita della tradizione o nello sviluppo di un capitalismo panottico, bensì in una minaccia che, se ci riflettiamo un momento, può avere lo stesso potenziale devastante dell'atomica, ma non la medesima evidenza. In effetti, l'Ia condivide con l'energia atomica degli albori una caratteristica

essenziale, il fatto di essere un nuovo campo pieno di possibilità costruttive e distruttive, ma di cui, al momento, si sa pochissimo. C'è anzi un senso in cui l'Ia costituisce, insieme, una entità ancora più vaga (e dunque misteriosa) della energia atomica, e una realtà ben più ubiqua. Quanto alla vaghezza semantica, basti pensare quante e quali realtà diverse vengono raccolte sotto il termine-ombrello di «intelligenza artificiale»; senza dimenticare che, accanto ai molteplici usi attuali, l'Ia ha alle proprie spalle una storia ragguardevole, ma che sembra condividere ben poche caratteristiche essenziali con ciò che, oggi, designiamo (posto che si tratti di designazione e non di indicazione approssimativa) sotto quel nome³. Quanto alla ubiquità, conviene poi osservare che, mentre a lungo l'energia nucleare è rimasta una questione accademica discussa e praticata in circoli ristretti, l'Ia è parte della vita di una parte rilevante dell'umanità. Il «peggiore scenario» nasce dal combinato disposto di queste due circostanze.

Immagino che molti degli spettatori di *Oppenheimer* di Christopher Nolan si siano posti un interrogativo. Delle potenzialità dell'energia atomica si sapeva ben poco nel momento in cui si è incominciato a costruire la bomba, e non si aveva neppure la certezza matematica che, una volta innescata, la reazione si sarebbe bloccata; non si poteva dunque escludere che la fissione nucleare avrebbe avviato un processo a catena che si sarebbe concluso con la distruzione del mondo o dell'universo. Fortunatamente non è stato così. Certamente l'atomica ha generato ecatombi come quella di Hiroshima e Nagasaki ma, dopo quell'evento traumatico – e in condizioni che dopotutto hanno del miracoloso considerando la pasta di cui è fatta la natura umana e la violenza della competizione fra le nazioni – per quasi ottant'anni non si è ripetuta l'apocalisse nucleare. Cariche atomiche a bassa intensità sono state usate in più operazioni militari, lo spettro di un politico o di un terrorista che scelga l'opzione del Ragnarök, della distruzione dei mondi, è sempre all'orizzonte; ma resta un titolo di merito per l'umanità il fatto che questa opzione costituisca uno spettro davanti a noi e non un fatto dietro di noi (e probabilmente senza di noi). Che l'apocalisse sia per il momento rinviata dipende, probabilmente, da due fattori. Da una parte, la circostanza per cui è a tutti evidente l'esito catastrofico globale di una opzione nucleare: il pericolo, insomma, è chiaro a chiunque; si tratta di una bomba, e micidiale. In secondo luogo, la complessità degli apparati necessari per produrre armi nucleari sfoltisce e in parte seleziona i giocatori in campo. Si tratta, per lo più, di stati sovrani, e anche di una certa influenza, il che ne aumenta le responsabilità tanto interne quanto internazionali.

³ Un'ottima introduzione a questa varietà e stratificazione di significati si trova in Mitchell (2019).

Ben diversa, invece, è la situazione per l'Ia. Proprio come nel caso della fissione nucleare, il potenziale dell'Ia è difficile da calcolare, e si può benissimo immaginare che si inneschi una reazione a catena al cui principio c'è, come nel caso del nucleare, un agente umano, ma al cui termine c'è una successione automatica di eventi. E se l'Ia, in quanto tale, non può determinare nulla di paragonabile a una apocalisse nucleare, è possibilissimo che ponga le condizioni perché quella o un'altra apocalisse abbia luogo. Non è infatti difficile concepire un'Ia capace di determinare un blackout energetico, un disservizio totale nei sistemi di comunicazione, una catastrofica alterazione dei corridoi aerei, e altre azioni, di guerra, terrorismo o sabotaggio. Questi atti catastrofici non deriverebbero (come spesso si sostiene) da una improbabile presa del potere da parte dell'Ia, bensì da un uso malvagio di un potere nuovo e soprattutto disseminato, perché tecnologicamente molto più accessibile. Ossia da un potere maligno alla portata di una quantità di attori molto superiore a quella caratteristica degli arsenali nucleari. Questi ultimi, infatti, sono minacciosi ma insieme paralizzati dalla evidenza spaventosa della loro forza distruttiva, e si trovano in così (relativamente) in poche mani. A ciò si aggiungano tre condizioni che differenziano il «peggiore scenario» dell'Ia da quello del nucleare.

La prima, apparentemente marginale ma decisiva, è che le attrezzature tecniche necessarie per la realizzazione dell'Ia sono enormemente meno costose di quelle necessarie per una ingegneria nucleare. Fare esperimenti è molto più facile, e per scrivere dei programmi di computer non occorre un investimento ingegneristico e finanziario di grande portata.

La seconda è che i super-computer necessari per prestazioni di alto livello della Ia sono spesso in mano a compagnie private, che potrebbero benissimo fornire un supporto logistico a singoli o a compagnie più piccole, il tutto fuori da ogni controllo e da ogni responsabilità. Posso sicuramente sbagliarmi sul peggiore scenario, anzi, spero fermamente di stare incappando nello stesso errore che spinse a sopravvalutare (se almeno ci atteniamo a ciò che non è accaduto dopo l'agosto 1945) la minaccia nucleare. Quello che però mi stupisce è che questa ipotesi occupi così poco la mente non solo degli apocalittici, ma anche degli integrati, dei perplessi e degli umani pensanti in genere.

La terza caratteristica che differenzia il peggior scenario dell'Ia rispetto ai problemi dell'energia atomica è che con una Ia fuori controllo si potrebbe verificare lo scenario di una microfisica del potere capovolta: invece che uno Stato potente e articolato che controlla i suoi sudditi, come era nella teorizzazione di Foucault (1977), che probabilmente idealizzava o demonizzava i poteri di uno Stato, abbiamo a che fare con una moltitudine di soggetti, che riescono, attraverso le risorse tecniche concesse dall'Ia, ad acquisire un potere di azione altrettanto ampio e incontrollato quanto il potere di espressione ot-

tenuto attraverso i social media. Insomma, ciò che viene escluso anche dai più apocalittici degli apocalittici è che una digicrazia non consista nella manipolazione del consenso (che non ha alcuna novità rispetto al mondo analogico), bensì una azione sul reale con il controllo di armi, mezzi di produzione, servizi.

Certo, la guerra atomica può essere scatenata da un presidente psicopatico o prono ai voleri di un comandante militare roso dall'ambizione. Significativamente, però, ciò sinora non ha avuto luogo: ricordiamoci del rifiuto opposto nel 1951 dal presidente Truman alla richiesta del generale Douglas MacArthur di colpire con testate nucleari la Corea del nord e la Cina per bloccare l'avanzata delle loro truppe congiunte verso sud. MacArthur vedeva solo l'aspetto militare, ma più in su nella catena di comando c'era un presidente che, pur avendo autorizzato pochi anni prima l'uso del nucleare contro il Giappone, destituì il comandante in capo per l'ottima ragione che, con ogni probabilità, una simile opzione avrebbe esteso il conflitto generando una nuova guerra mondiale. Ricordiamoci anche della crisi delle testate nucleari russe a Cuba, che provocò un confronto tra Kennedy e Kruscev in cui si sfiorò la guerra nell'autunno del 1962. Anche in questo caso, però l'enormità e l'evidenza del rischio e il fatto che il confronto avvenisse ai vertici della catena di comando (è in quella occasione che venne installata la linea di comunicazione diretta tra il vertice russo e quello americano) impedì la guerra dei mondi. Ma la microfisica del potere permessa dall'Ia e dalla sua accessibilità non ha nulla da spartire con questi confronti al vertice delle catene di comando. Alla microfisica dei generali e dei presidenti si sostituisce una microfisica quantistica (perché imprevedibile e aleatoria) i cui attori sono potenzialmente illimitati e difficilissimi da individuare.

3. Singolarità o moltitudine?

La ragione, insomma, sembra dormire sonni tranquilli ignorando le potenzialità dei mostri che può suscitare non una singolarità – l'era profetizzata dal controverso tecnologo e futurologo Ray Kurzweil (2005) nella quale i computer, divenuti più potenti dell'umano, prendono il potere – bensì la moltitudine (Hardt e Negri 2004) spesso antagonista degli umani abilitati dall'Ia a passare dalla violenza verbale a quella reale. Si dirà che al momento nulla di tutto ciò sembra all'orizzonte, ma se è per questo la singolarità è ugualmente una mera ipotesi teorica il cui avvento è continuamente posticipato. Rimane, insomma, una teoria, cui si contrappone l'esperienza quotidiana e costante del comportamento irrazionale e violento di un gran numero di nostri simili, che per il momento sono autorizzati alla violenza verbale sui social, o alla violenza convenzionale dei coltelli e delle pistole, ma che potrebbero benissimo passare,

in base alle evoluzioni dell'Ia, dalle parole ai fatti nel caso dei social, e dalle armi convenzionali a quelle enormemente più potenti di una anomalia sociale insieme selvaggia e tecnologicamente avanzata.

Mentre c'è chi teme l'ipotesi della singolarità, nessuno, che io sappia, contempla l'ipotesi della moltitudine. Il che ha ben poco di razionale. Quello della singolarità è infatti uno scenario che muove da un presupposto sinora non provato, ossia che le macchine possano effettivamente prendere il potere sugli umani; un presupposto che da per scontato, sebbene proiettandolo nel futuro, che attitudini come la volontà di potenza, il timore, il dominio possano effettivamente realizzarsi in un apparato artificiale, ossia privo del corpo e delle altre caratteristiche che definiscono la peculiarità di un organismo (la nostra prima natura, che ci accomuna agli altri animali) e che si complicano e potenziano con il ricorso sistematico alla tecnica (la nostra seconda natura, esclusiva di noi umani). Quello della moltitudine è invece, lo ripeto, uno scenario molto concreto. Ci sono miliardi di umani sul pianeta, e gli umani, in quanto organismi, sono portati ad atteggiamenti come il dominio, l'aggressione, la paura. Tutti atteggiamenti ampiamente attestati nella storia, presenti nell'esperienza e nella psiche di ogni umano, e – anche in questo caso in pieno accordo con la natura umana in quanto seconda natura tecnicamente attrezzata – potenziati da apparati tecnologici, rudimentali o sofisticati che siano.

Davvero la ragione, sotto l'apparenza dell'inquietudine, dorme un sonno profondo. Perché non si capisce perché, mentre ci si inquieta sulla mera eventualità di una superintelligenza artificiale capace (e desiderosa!) di governare il mondo, e si valuta, percentuali alla mano, la possibilità che presto o tardi (e magari già adesso) gli umani vivano in un mondo simulato, o (che è lo stesso, visto che davvero si tratta solo di una questione di nomi) in una realtà aumentata (Chalmers 2022), non si prende in considerazione questa ipotesi ben più banale e micidiale. Abbiamo assistito, nel giro di un paio di decenni, al venir meno delle intermediazioni tradizionali che costituivano il nocciolo del potere. È oggi normale che chiunque posseda un telefonino possi tutto quello che vuole sui social. Ed è un fatto universalmente accertato che la libertà di espressione così ottenuta privilegi – come è fatale, data la pasta di cui è fatto l'umano – l'odio, l'antagonismo, la bellicosità.

È davvero così difficile da immaginare che, come ogni singolo membro dell'umanità si è oggi impossessato della libertà di espressione, in un tempo non lontano questa stessa libertà di iniziativa si possa estendere ai campi sconfinati che apre l'Ia? Se un liceale americano può armarsi di tutto punto e fare una strage a scuola, apparirà implausibile che (senza nemmeno dover attingere al coraggio fisico necessario per una azione di questo genere) qualcuno, vecchio o giovane, eserciti un hackeraggio che non richiederebbe più alcuna abilità tecni-

ca perché la parte difficile del lavoro viene svolta dall'Ia? La quale, si badi bene, non agirebbe come despota, ma semplicemente come docile facilitatrice dei peggiori istinti umani, capace di moltiplicare in modo esponenziale i biglietti della lotteria della catastrofe?

Questo, a mio avviso, è il vero rischio che deve preoccuparci quando parliamo di Ia. Se vista dalla prospettiva della moltitudine, infatti, la digicrazia non consiste nella sostituzione della democrazia con il digitale (non avverrà mai perché gli umani si interessano al digitale ma il digitale non si interessa agli umani, né meno che mai a quelle cose che tanto ci appassionano che sono il potere, il prestigio, il riconoscimento), bensì il fatto che il digitale può dare a ogni umano un potere pari, se non superiore, a quello che il nucleare ha dato a ristrette catene di comando quantomeno consapevoli della pericolosità della materia che maneggiavano?

4. Rimedi

A una eventualità di questo genere non si può in alcun modo rispondere in maniera diretta. Ovviamente, l'Ia può essere adoperata anche per prevenire i rischi che ho appena delineato. E altrettanto ovviamente mi si potrà obiettare che nulla garantisce che questi usi, che si vogliono benevoli, non si rivelino come un altro volto del male che si vuole debellare. Oltre a questa azione di controllo di agenzie responsabili è necessario capire che l'accesso delle moltitudini al potere dell'Ia non è in quanto tale più inverosimile che l'accesso delle moltitudini al potere della espressione attraverso il web, che è esattamente il fenomeno prodottosi nel giro di meno di due decenni.

Le moltitudini non sono in quanto tali peggio delle élite, ma la legge dei grandi numeri rende molto più probabile che una scheggia impazzita parta da una moltitudine che non da una cerchia più ristretta. Aggiungiamo che le moltitudini possono essere oppresse, trovarsi in uno stato di disagio sociale, risultare vittime di ingiustizie. Inoltre, nei grandi numeri possono svilupparsi dei fenomeni di controcultura e di antagonismo non diversi da quelli che si producono nelle periferie del mondo intero. Infine, c'è sempre la possibilità del risentimento immotivato, così diffuso nel genere umano.

Contro il risentimento non ci sono rimedi, ma contro le ingiustizie reali che possono animare le moltitudini c'è molto da fare. E il passo più importante in questa direzione (un passo che però, voglio precisarlo sin d'ora, non è che un rimedio parziale) deve consistere nell'affiancare i sistemi di contrasto del pericolo con la creazione di un «webfare», ossia, come ho estesamente illustrato altrove (Ferraris 2021; Ferraris e Saracco 2023), con un welfare digitale che,

attenuando i motivi di antagonismo sociale, riduca – sebbene sarebbe illusorio pensare che pervenga ad eliminarle – tutte quelle schegge impazzite del mondo sociale che dispongono di armi rispetto a cui non dico la clava, ma un fucile da assalto del tipo più evoluto, sono letteralmente degli innocui sistemi di intrattenimento per una umanità che, nella sua storia, ha manifestato l'infettibile costante dell'istinto di distruzione.

Va anche detto, ed è proprio su questo punto che si aprono le vie della speranza, che al momento non si è realizzata l'autodistruzione dell'umanità attraverso il nucleare e che se la buona sorte non ci abbandona – specie se con l'ausilio di una digicrazia che sia effettivamente tale, ossia compori un efficace controllo del potenziale distruttivo del digitale – continui ad assisterci. Se ciò non dovesse avvenire, tuttavia, non ci troveremo confrontati con lo scenario della morte dell'uomo così come la raffigurava apocalitticamente e insieme *en poète* Foucault (1966) nell'ultima pagina di *Le parole e le cose*, ma piuttosto con una delle quasi complete distruzioni che la nostra specie, e le varie forme di ominidi che l'hanno preceduta, ha conosciuto nella sua lunghissima storia.

Riferimenti bibliografici

- AARONSON, S. (2023), *How Worried Should We Be About Ai's Threat to Humanity? Even Tech Leaders Can't Agree*, *The Wall Street Journal*, 4 settembre, <https://www.wsj.com/tech/ai/how-worried-should-we-be-about-ais-threat-to-humanity-even-tech-leaders-cant-agree-46c664b6>.
- BOSTROM, N. (2014), *Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CAMBIANO, G. (2000), *Platone. Dialoghi filosofici*, Torino, Utet.
- CHALMERS, D. (2022), *Più realtà. I mondi virtuali e i problemi della filosofia*, Milano, Raffaello Cortina.
- FERRARIS, M. (2021), *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*, Roma-Bari, Laterza.
- FERRARIS, M. e SARACCO, G. (2023), *Tecnosofia. Umanesimo e tecnologia per una scienza nuova*, Roma-Bari, Laterza.
- FOUCAULT, M. (1966), *Le parole e le cose. Una archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli.
- FOUCAULT, M. (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi.
- HAN, B. C. (2010), *La società della stanchezza*, Milano, Nottetempo.
- HAN, B. C. (2013), *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma, Nottetempo.
- HAN, B. C. (2020), *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Torino, Einaudi.
- HAN, B. C. (2021), *Infocrazia*, Torino, Einaudi.
- HARDT, M. e NEGRI, A. (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli.

- HEIDEGGER, M. (1947), *Lettera sull'«umanismo»*, Milano, Adelphi.
- HEIDEGGER, M. (1994), *Conferenze di Brema e di Friburgo*, Milano, Adelphi.
- KURZWEIL, R. (2005), *The Singularity is Near: When Humans Transcend Biology*, New York, Viking Press.
- MARCUSE, H. (1964), *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi.
- NIETZSCHE, F. (1872), *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Milano, Adelphi.
- PACKARD, V. (1957), *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi.
- POPPER, K. R. (1994), *Cattiva maestra televisione*, Roma, Donzelli.
- ZUBOFF, S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press.

